

venerdì 28 dicembre 2001

orizzonti

rUnità 29

fahrenheit 451

**HARRY POTTER AL ROGO**

Una chiesa di Alamogordo in New Mexico ha ordinato un «falo sacro» dei libri di Harry Potter perché rappresentano «un abominio al cospetto di Dio». Jack Brock, il religioso ha ordinato di appiccare le fiamme alle copie dei libri scritti da J. K. Rowling davanti alla Christ Community Church domenica prossima. «Sono libri che incoraggiano i nostri giovani a imparare di più sulle streghe, i maghi, gli incantesimi e le pratiche della stregoneria. Tutte cose che al cospetto di Dio e nei miei confronti rappresentano un abominio. Rovineranno le vite di molti giovani», ha detto il prete.

**UNA BAND ENCICLOPEDIA**

Piero Santi

Il mito dei Beatles, non è certo una novità, è molto lontano dal tramontare, ben alimentato com'è dall'industria discografica. Le loro antologie, con o senza inediti, che ogni tanto, strategicamente, vengono immesse nel mercato, scalano sistematicamente le classifiche di vendita. Anche nel settore dell'editoria le cose non cambiano. Sono stati pubblicati più libri su di loro che su ogni altra icona pop del XX secolo. Ogni aspetto della loro vita pubblica e privata, della loro musica e delle loro singole carriere è stato analizzato in dettaglio in più di mille libri. Uno degli ultimi è questo *Beatles, l'enciclopedia* scritto da Bill Harry, un loro qualificatissimo eseguita, compagno di John Lennon all'istituto d'arte di Liverpool, fondatore nel 1961 della rivista *Mersey Beat*, che contribuì ad animare e a rendere famosa la scena musicale della città, autore di centinaia di articoli e di ben altri diciassette libri sul gruppo. L'opera è strutturata come una vera e propria enciclopedia, semplicissima da consultare, con le voci ordinate alfabeticamente. È utile per l'appassionato che sa ogni cosa sui Beatles, perché qualunque dubbio lo assalga sui suoi beniamini lo può risolvere al momento, sfogliando il libro. Si trova di tutto, dall'informazione più bizzarra alla curiosità più strampalata. «Anello and Davide», stilisti della calzatura; John Lennon e Paul McCartney, nell'ottobre del 1961, videro nella vetrina del loro negozio degli stivali neri con la punta stretta, il tacco alto e gli elastici ai lati: entrarono e ne compraron un paio ciascuno. «Antonioni Michelangelo», noto regista italiano, conobbe McCartney nel

1966; avrebbe dovuto dirigere, l'anno dopo, il terzo film dei Beatles ma il progetto non arrivò mai a compimento. «Public Auditorium», dodicimila posti a Cleveland, Stati Uniti; l'esibizione del quartetto si svolse nel settembre del 1964: un critico musicale commentò che in più di vent'anni di esperienza quella era stata la prima volta che era uscito da un concerto terrorizzato (!?). Sono poi descritti, a decine, i luoghi dove i Beatles, i loro familiari e i loro amici più stretti hanno vissuto, anche solo per pochi mesi. Ne viene fuori un tracciato molto dettagliato, disseminato soprattutto in Europa ma non solo, ideale per un lungo, assorto, appassionato pellegrinaggio. Non poteva ovviamente mancare la discografia: è dettagliatissima e addirittura ci sono commenti per ognuna delle singole canzoni,

originali o meno, che hanno fatto parte del loro repertorio, sia su disco che dal vivo. Per chi, invece, ha un rapporto più tranquillo con il «favoloso quartetto», basato essenzialmente sull'interesse per la loro musica piuttosto che sul fanatismo per le loro vicende personali, l'enciclopedia di Harry presenta comunque notevoli spunti di interesse. Il lettore può calarsi, creandosi un personale percorso fra le miriadi di voci, all'interno del particolare contesto storico che in Inghilterra, a cavallo degli anni '50 e '60, ne favorì la nascita e poi il diffondersi a livello planetario. Sono informazioni che chiariscono come, in pochissimo tempo, i Beatles siano potuti diventare il primo, originale fenomeno di costume e di cultura giovanile di massa.

musica

**Baroni, l'umiltà di conoscere**

*È morto il filosofo teoretico allievo di Pavese e Geymonat e maestro di Bodei e Pera*

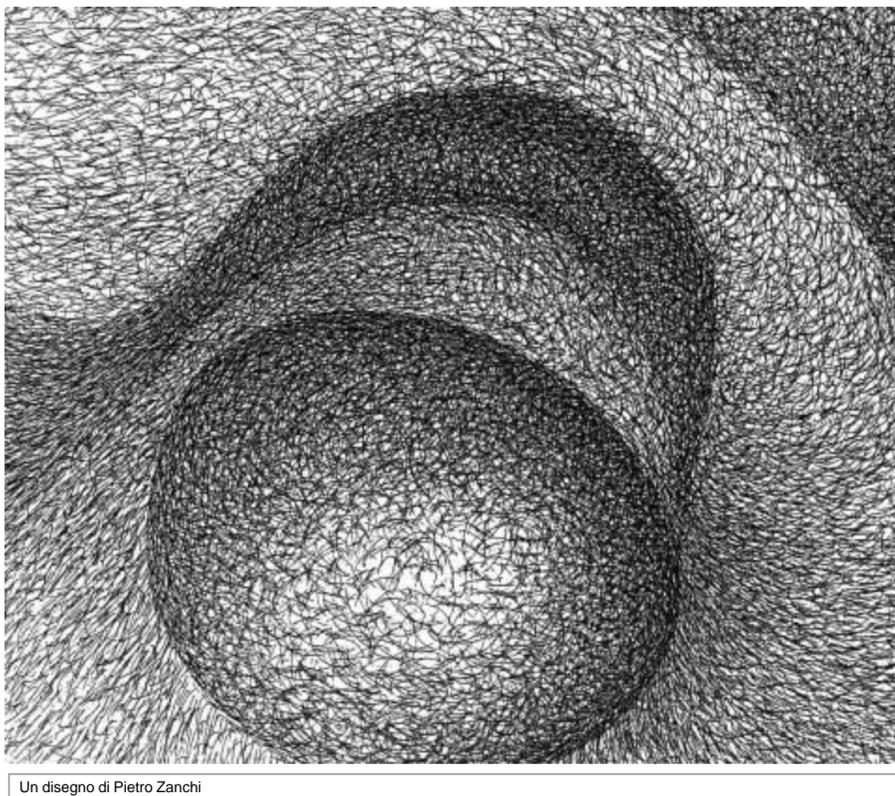
Pietro Greco

È morto ieri Francesco Barone, professore emerito di filosofia teoretica presso l'università di Pisa e direttore della rivista *Nuova Civiltà delle Macchine* a Forlì. Aveva 78 anni e il bisogno costante di ritessere su basi nuove il rapporto tra due grandi (le due più grandi?) espressioni della cultura dell'uomo: la scienza e la filosofia. A questo arduo progetto Francesco Barone ha dedicato gran parte della sua vita di filosofo e di maestro. Con successo. Su entrambi i fronti.

Tra poco daremo una misura, sia pure provvisoria, di questo successo. Fermiamoci per ora sull'ardito progetto. Perché si tratta di un progetto fondamentale, oggi più di ieri, per lo sviluppo della scienza e della filosofia. Ovvero per gli sviluppi della nostra cultura. Tutto questo per un motivo molto semplice. Perché, come diceva il più grande fisico del '900 e forse di tutti i tempi, Albert Einstein: «la filosofia senza la scienza è vuota. E la scienza senza filosofia, ove anche fosse possibile, sarebbe cieca». Noi, oggi, mentre lamentiamo lo svanire del senso critico e, insieme, la prepotenza della tecnica, non abbiamo certo bisogno né di una filosofia vuota né, tantomeno, di una scienza cieca. Per cui il dialogo tra scienza e filosofia, o se volete tra scienziati e filosofi, è, appunto, fondamentale per capire e (cercare di) dominare il nostro tempo.

Il guaio è che oggi gli scienziati e i filosofi non amano parlarsi molto tra loro, come rilevava con preoccupazione Francesco Barone. Gli scienziati, infatti, tendono a vedere nei filosofi gente che con molte parole e poco rigore tenta di mettere i bastoni tra le ruote al libero dispiegarsi della ricerca. I filosofi, invece, tendono a vedere negli scienziati gente che con molta tecnica e poca profondità tenta di affermare un'immagine superficiale del mondo.

Certo, non mancano i tentativi di superare il muro della incomunicabilità. Ma questo avviene, in genere, ponendo ora prima la scienza ora prima la filosofia lungo la scala della conoscenza. Nulla di più sbagliato, diceva Francesco Barone. E nulla di più vecchio. Perché il rapporto asimmetrico e le difficoltà di comunicazione tra filosofia e scienza sono, per l'appunto, antiche. Risale al tempo in cui i Greci cominciarono a distinguere tra la conoscenza scientifica e la conoscenza filosofica. Cogliendo immediatamente, rileva Francesco Barone, la dimensione essenziale di entrambe. La scienza, per i Greci, era la forma di conoscenza che ci fornisce un'immagine unitaria e coerente del mondo. La filosofia, invece, era la forma di conoscenza che ci fornisce una valutazione del significato del mondo. In altri termini: la conoscenza scientifica cerca di risalire alla «struttura



Un disegno di Pietro Zanchi

ra del mondo e ci dice com'è fatto il mondo. La conoscenza filosofica cerca di risalire al «senso» del mondo e ci dice perché il mondo è fatto come è fatto. Aver colto l'essenza intima e complementare di queste due forme di conoscenza non impedisce ai Greci di ordinarle in maniera gerarchica, lungo una scala di valore. Platone, per esempio, vedeva nella filosofia l'unica forma di conoscenza cosmica, perché capace di attingere al mondo ordinato delle idee. Mentre le scienze potevano ambire a rivelare la struttura del mondo reale, ombra alquanto pallida e certo imperfetta del «kosmos neotós», del mondo ideale. Va da sé che Platone guardasse alla filosofia come alla regina di tutte le scienze. E alle scienze come ancelle della filosofia. Per Platone e per molti filosofi ancora oggi la filo-

sosofia precede la scienza nella scala della conoscenza. Con Galileo Galilei e la nascita della «nuova scienza» la situazione in qualche modo si ribaltò. Gli scienziati, in primo luogo i fisici, acquisiscono una metodologia per indagare con sistematicità la «struttura» del mondo. E questa metodologia, fatta di teorie matematizzate e di verifica sperimentale, è così potente da dare a Galileo l'impressione che il mondo sia un libro scritto in lingua matematica e che gli intelligibili (le conoscenze scientifiche) siano «intensive», ovvero per qualità e valore, del tutto simili a quelle di Dio. Anche se gli intelligibili sono «extensive», ovvero per numero, sono infinitamente minori di quelli posseduti da Dio che, semplicemente, li possiede tutti. Se dunque la scienza raggiunge una «certezza»

pari a quella di Dio sulla struttura del mondo, va da sé che la filosofia, che non può aspirare a tanto, è, per quanto nobile, una dimensione della conoscenza di ordine inferiore. Per Galileo e per molti scienziati ancora oggi la scienza precede la filosofia nella scala della conoscenza. Eppure oggi il problema della conoscenza è cambiato, ricordava Francesco Barone. La filosofia, quella che non è vuota, sa di non poter accampare alcuna primazia rispetto alla scienza. E la scienza, quella che senza filosofia sarebbe cieca, sa di non essere un'impresa che accumula intelligibili: sia perché le certezze che essa raggiunge non sono assolute, ma provvisorie; sia perché i suoi fondamenti logici e matematici non sono affatto di granitica solidità. Da questa condizione di reciproca e apparente debolezza la scienza e la filosofia

possono trovare la leva giusta per stabilire, finalmente, un dialogo paritario. Questa leva, suggeriva Francesco Barone, è l'umiltà. Un'umiltà gelosa. Scienziati e filosofi devono riconoscere i limiti delle rispettive imprese di conoscenza. Ma anche riconoscerne la specificità. Acquisendo la consapevolezza dei limiti e riconoscendo la propria diversità, scienza e filosofia concludeva Barone possono e devono costruire un processo paritario di dialogo ritornando alla percezione antica ed essenziale dei Greci. La scienza propone un'immagine del mondo, una vera e propria «Weltanschauung». La filosofia cerca un senso al mondo. In questo modo, per dirla con Einstein, la filosofia evita di discutere di cose vuote. E la scienza acquisisce la capacità di muoversi in una direzione, stemperando la propria einsteiniana cecità.

In un articolo scritto proprio in onore di Einstein, Francesco Barone ha spiegato cosa, più in concreto, bisogna intendere per filosofia. E per filosofia della scienza. La filosofia non è solo la giustificazione logico-deduttiva della scoperta scientifica, come proponevano i neopositivisti logici. La filosofia è anche la ricostruzione del contesto, storico e psicologico, nel quale la scoperta è stata effettuata. In questo modo la filosofia non è solo un'impresa lontana dal senso comune e fondata sul rigore della logica, ma è anche «Weltbild»: una «visione del mondo» accessibile, almeno in prima istanza, al senso comune. In fondo è proprio questa filosofia, questa «visione del mondo», che regala agli uomini di scienza uno strumento per selezionare i fatti significativi dal mare infinito di dati che procura loro l'indagine sul mondo. Fin qui il progetto di Francesco Barone. Un progetto arduo. Non solo e non tanto perché cerca di riformulare in modo nuovo ed equilibrato il millenario e asimmetrico rapporto tra scienza e filosofia. Ma anche e soprattutto perché è un progetto che attacca molte rendite di posizione. E molte presunzioni di primazia. Sia tra i filosofi che tra gli scienziati. Accennavamo, all'inizio, al successo di Francesco Barone. In filosofia e in filosofia della scienza la strada da lui indicata è considerata da molti una necessità, oltre e più che un'occasione. Non a caso a Forlì, nel cenacolo della *Nuova Civiltà delle Macchine* da lui allestito e diretto, il dialogo paritario tra scienziati e filosofi da almeno un ventennio si è acceso per davvero. Quanto al successo del maestro, basti pensare che sono stati suoi allievi Remo Bodei, Marcello Pera, Giorgio Gargani. D'altra parte uno che al liceo, serale, a Torino ha avuto la fortuna di avere come insegnante di italiano Cesare Pavese e come insegnante di matematica Ludovico Geymonat, non poteva che avere e restituire un'idea profonda del concetto di formare.

**Hajdari, il manovale che costruisce versi cantando l'Albania**

Donata Marrazzo

«Canta al mattino/con le note musicali/che escono dalla bocca del pensiero».

Si chiama *Il gallo* questa poesia, quasi in forma di haiku, che apre una raccolta di versi degli allievi della scuola elementare di Magliano Romano, un piccolo centro in provincia di Roma.

La breve antologia, edita da Empiria, nella quale sono raccolti i componimenti con cui i bambini della quinta classe hanno vinto il Premio nazionale haiku (antica formula poetica giapponese), è stata presentata all'ambasciata di Albania. Con una dedica ai bambini albanesi, ai quali questi versi giungono con la voce del loro poeta Gezim Hajdari: è dell'esule di Lushnje, infatti, la traduzione a fronte in lingua albanese.

Ed è proprio sul poeta che ha subito l'ostracismo dei governi di Tirana, denunciando i crimini e gli abusi della vecchia nomenclatura e del regime di Berisha, che, in occasione della presentazione, si è invece concentrata l'attenzione: una piccola casa editrice, Faraditore, pubblica in italiano (con traduzione in albanese a margine) *Erbamara*, la prima antologia di Hajdari censurata in patria perché, scriveva l'editore, «non viene trattato il tema del nostro villaggio socialista, sono assenti le trasformazioni che hanno portato il socialismo in campagna sotto la guida del Partito».

Da qualche anno la poesia di Gezim Hajdari, professore di Lettere albanesi, si studia all'università.

Apprezzato in America e in gran parte dell'Europa, il poeta di *Corpo presente e Antologia della pioggia* vive esule in Italia dal '92, facendo il manovale e tenendo conferenze interculturali: «I miei studi mi hanno sempre procurato guai, le mie braccia invece mi hanno dato da vivere. Io continuo a essere uno straniero emigrante, perché sono un europeo e nelle mie vene scorre sangue impuro, sangue di popoli diversi. Sono un esule e vivo all'interno di grandi sconfitte, sublimandole in speranze» dice.

Durante il reading, però, gli trema appena la voce quando legge alcuni versi dedicati a Tirana: «...Ma tu madre e gorgone/hai maledetto il mio corpo, la mia lingua/e i miei occhi fino ad accerarmi».

Le riflessioni sull'11 settembre nelle riviste «Acoma» e «Latinoamerica» e il vizio italiano di proporsi come la coscienza critica degli Usa

**L'America secondo noi (che siamo dalla parte giusta)**

Filippo La Porta

Due riviste appena uscite ci aiutano a ragionare sull'attacco alle Torri e sulla guerra in Afghanistan attraverso una varietà ricchissima di contributi: *Acoma*, numero 11 - rivista di studi nordamericani - (in particolare un bollettino allegato con la raccolta degli articoli dei redattori usciti su quotidiani) e *Latinoamerica*, numero 76/77. Eppure tanta profluvie di spirito critico e di iperproblematicità a proposito dell'America rischia di implicare una rimozione su di noi, sulla sinistra italiana. Dalle pagine delle due riviste traspare sia il senso doloroso di una ferita non rimarginabile (le Torri sono sì il simbolo del potere finanziario ma anche di tante altre cose che pure affettivamente «ci appartengono») e sia lo sforzo di penetrare nelle «vene dell'America» per capirne le ragioni ultime. Materiali di grande valore conoscitivo e che dovremmo tutti meditare. Eppure agli amici di *Acoma* e di *Latinoamericana* vorrei fare una obiezione.

È certamente vero: gli Usa hanno cresciuto al loro interno sette paranziste in funzione anti-sovrane, hanno sostenuto in America Latina governi autoritari (e di ciò Clinton ha chiesto scusa), hanno spesso violato la legalità internazionale in nome di una cinica Realpolitik, hanno foraggiato i loro nemici attuali, decidono politiche di embargo strumentali, sospendono a volte i diritti civili (la «legge patriottica») per combattere il terrorismo, mascherano da conflitti umanitari guerre per il controllo di aree geostراتيجية. E soprattutto pretendono di combattere ad oltranza un male metafisico - l'ennesima caccia alla Balena Bianca - rischiando perfino la propria autodistruzione. Tutto vero. Però mi chiedo: noi che siamo pronti a fare la lezione agli Stati Uniti, ad incarnarne il super-io e la coscienza critica, ad essere i garanti della democraticità della vita interna americana, quale credibilità abbiamo? Intendo noi della sinistra italiana postmoderna e postideologica, alla ansiosa ricerca di una identità perduta, incapace (per la sua stessa storia) di essere pacifista fino in fondo ed incline ad esibi-

re i propri nobili sentimenti? Così Saul Bellow descrive gli States: «un enorme paese dei Balocchi abitato da bambini viziati che si illudono di poter giocare per sempre». Caspita, è il nostro autoritratto! Possiamo giocare indifferente alla pace o alla guerra, tanto non ne subiremo alcuna conseguenza! Mi sembra allora che la legittima severità di giudizio nei confronti del governo americano o di certe pericolose tendenze di quella società comporti una qualche autoindulgenza. Mi rendo conto che le due riviste, pur diversissime tra loro, hanno una carattere esplicitamente internazionale, rivolto proprio verso le due Americhe. Eppure credo che ancora una volta la «fabula» parli proprio di noi. L'impressione è che gli Usa fanno sempre, nel bene e nel male, qualcosa di «reale» (sia esso ispirato da tentazioni isolazioniste, da ricorrenti velleità imperialiste, da un ritrovato contatto con i principi della propria Costituzione...), e la loro cultura è attraversata perciò da conflitti reali (sempre limpidamente rappresentati). Mentre noi siamo come immersi in una irrealtà nebbiosa, paralizzante, ce-

mentata da una retorica fittissima. La sinistra italiana, carente di immaginazione politica, orfana di qualsiasi tradizione (e proprio perciò capace di indossarle tutte in un'una specie di virtuosismo mimetico), così pensosa e apparentemente turbata da eventi che sono sempre un po' virtuali, assomiglia molto a quell'Ismaele di *Moby Dick* evocato su *Acoma* da Giorgio Mariani: «bravo con le parole e con il cuore dalla parte giusta ma incapace di agire» (specie nel momento in cui vogliono convincerci che «agire» coincide con una distruttività spettacolare, mentre ovviamente una forma è anche anche la giornata di digiuno proposta dal papa). Il filosofo americano Richard Rorty in una discussione pubblicata su un'altra bella rivista (*Micromega*) osserva che gli intellettuali europei sono più bravi a evidenziare gli errori americani che ad immaginare loro stessi una politica per questa o quell'area mondiale. Ora, noi che siamo bravissimi a manipolare le parole e che abbiamo sempre il cuore inesorabilmente dalla parte giusta sapremo dargli torto?

166.198.003

L'UNI CHE RICEVERAI È GRATUITO

ATTIVO PER I NUMERI VERI

I SOGNI E LE SPERANZE CHE HAI SEMPRE DESIDERATO SONO FINALMENTE A PORTATA DI MANO. BASTA UNA SEMPLICE TELEFONATA!!!

Servizio per Nokia, Sagem, Motorola

COMMERCIALE	DANCE
Bari - 42704	Bari - 42735
Belluno - 42761	Belluno - 41058
Bologna - 91121	Bologna - 91142
Brescia - 91121	Brescia - 91142
Catania - 91143	Catania - 91155
Cesena - 43283	Cesena - 43284
Como - 43284	Como - 43285
Cosenza - 43286	Cosenza - 43287
Crotone - 43288	Crotone - 43289
Foggia - 43290	Foggia - 43291
Genova - 43292	Genova - 43293

Loghi per Nokia

MAN U	MAN U	MAN U	MAN U
10033	10034	10035	10036
19121	19124	21237	21238
10017	10018	10019	10020
10021	10022	10023	10024
10025	10026	10027	10028
10029	10030	10031	10032

166.198.003

Servizio offerto da N3B-IB, DK3460 Brindisi DA - Costo chiamato L. 2.540 + IVA